

Nel giardino degli dei: il SUMO



Il Sumo, una forma di lotta, è oggi lo [sport](#) nazionale giapponese, sebbene di derivazione Cinese e Coreana. Inizialmente rito religioso, nel tempo si è modificato fino a diventare attività militare e a divenire attualmente disciplina sportiva, mentre agli albori era addirittura una forma di gioco riservato agli dei, passato quindi ai nobili e infine al popolo. Fuso totalmente con la cultura giapponese, nel periodo Heian divenne

l'intrattenimento della Corte Imperiale; più tardi si iniziarono ad organizzare tornei (Basho) con cadenze regolari "itineranti" per il Giappone, affinché i lottatori migliori venissero scoperti e portati nella capitale dove prendevano parte al 'festival' chiamato Sechie (organizzato nei Giardini Imperiali) al settimo giorno del settimo mese di ogni anno. Si trattava comunque di eventi ancora a carattere religioso legati ad altre manifestazioni artistiche tipiche della cultura giapponese; fu invece a partire dalla fine del 700 d.C. che il "Sechie-Zumo" divenne un incontro annuale presso la Residenza Imperiale, nel giardino di Shishinden, la costruzione principale del Palazzo Imperiale. Non esisteva allora un vero e proprio 'ring' (Dohyo o Dojo), ma si combatteva in uno spiazzo senza ostacoli alla presenza dell'Imperatore. Feste e banchetti ed altre forme di intrattenimento ludico si intrecciavano agli incontri; i lottatori venivano suddivisi in due 'zone' nella guardia di protezione imperiale, rispettivamente a 'sinistra' e 'destra' della guarnigione. Quindi si incontravano a seconda del loro livello mentre i combattimenti erano accompagnati da musicisti e danzatori. Verso la fine del X sec. l'impoverimento generale cancellò banchetti e sontuosità e il Sumo fu incluso tra le attività di addestramento militare. Nel periodo Edo, ridefinite le classi sociali, i Samurai risultarono in cima alla piramide gerarchico-sociale, seguiti da artigiani, mercanti e contadini, ma ciò portò un periodo di insicurezza e instabilità proprio per i Samurai che persero i loro maestri e padroni (Daimyo), senza i quali molti "guerrieri senza padrone" (Ronin) caddero in rovina. Questi vedevano nel Sumo una attività consona ad essi, rispettabile e di mantenimento; così alcuni Ronin furono abbastanza fortunati da essere "assunti" nelle corti di alcuni daimyo, altri invece si trovarono costretti a esibirsi per strada dando così origine al "Sumo da strada". Con l'introduzione del sumo da strada e l'incremento dei quartieri di intrattenimento ludico – poiché da quel momento il Giappone visse un nuovo periodo di prosperità – si creò il problema della violenza dilagante: vere e proprie guerre da strada coinvolgevano un po' tutti. Si era diffusa però parallelamente anche una forma di Sumo chiamata "Kajin-zumo" le cui manifestazioni servivano a raccogliere fondi per mantenere e ristrutturare templi e santuari e che rese il Sumo popolarissimo, di nuovo creando però problemi sociali nell'ambiente degli incontri (tale attività divenne così redditizia che spesso gli incassi finivano nelle mani di "Sumutori" invece di essere devoluti per dette finalità). Nel 1648 le autorità emanarono un decreto con cui veniva definita in modo molto rigido la pratica del Sumo, permettendo solo qualche incontro senza donazioni e ai quali gli astanti non potevano partecipare. Nonostante il decreto i combattimenti di strada continuarono il che portò al divieto totale di praticare incontri di Sumo. Tutto ciò a Edo, mentre a Kyoto e Osaka si tenevano tornei in periodi regolari con pochi disordini e incidenti violenti. Il Sumo tornò a Edo una ventina d'anni più tardi con l'unione dei Ronin e lottatori professionisti che, grazie ad una petizione, richiesero la possibilità di praticare nelle pubbliche piazze. Permesso concesso a patto che venissero adottati alcuni cambiamenti per evitare

problemi di violenza. Uno di questi cambiamenti fu l'introduzione di un ring separato dalla folla in modo da dividere combattimenti e pubblico. Inizialmente fu disegnato un cerchio e la gente doveva starne fuori. Nel 1684 lo "Toshiyori" o "anziano" iniziò a gestire un gruppo guidato di lottatori professionisti, capace di rendere liberi da violenza i tornei. Col rientro nell'ufficialità, il Sumo crebbe di nuovo in popolarità e i Daimyo tornarono a sponsorizzare i lottatori così come facevano prima che fossero vietati. I lottatori furono assunti da potenti nobili e guadagnarono il titolo di Samurai, il che permetteva loro di portare con sé due spade (i lottatori 'senza padrone' non potevano portare le spade se non per il cerimoniale). Con l'avvento del Kanjin-Sumo, i Daimyo ricominciarono a sponsorizzare i lottatori. Osaka e Kyoto in particolare sperimentarono un boom di popolarità per il Sumo: letteralmente invase dalla "moda" del Sumo, le due città organizzarono due grandi tornei due volte l'anno a partire dal 1740. Grandissime quantità di lottatori venivano da tutto il Giappone per partecipare a questi tornei, perciò fu introdotta la cerimonia di ingresso che serviva da presentazione dei lottatori al pubblico per mostrarne anche la forza, la salute, la ricchezza e la bellezza dei costumi e delle acconciature, dovute alla prodigalità del loro 'padrone'.



L'uso di questo tipo di abbigliamento fu poi limitato al momento della cerimonia di apertura e non più durante gli incontri. Per arrivare fino ai giorni nostri; oggi il Sumo è motivo di orgoglio per i giapponesi e, grazie alla sua enorme popolarità, viene appunto considerato lo sport nazionale del Giappone, pur essendo quasi esclusivamente maschile.

Il combattimento avviene all'interno di una specie di ring, il dohyo, costituito da un quadrato realizzato in paglia di riso con un cerchio sovrapposto, ma dotato di un tetto che gli conferisce il regale aspetto di un tempio. Fiocchi di diverso colore – verde, nero, giallo e rosso – che rappresentano le quattro stagioni sono appesi ai quattro angoli del tetto e così pure i quattro angoli del Dohyo sono contrassegnati dai colori: bianco, rosso, verde e nero. All'angolo bianco vi è un contenitore per il sale porta-fortuna contro gli infortuni, mentre in quello rosso c'è il contenitore dell'acqua della forza. I lottatori (rikishi) sono organizzati in una graduatoria generale chiamata Banzuke che non li divide in categorie di peso, ma per capacità e forza. Essi indossano un particolare perizoma detto mawashi - ricavato da un unico lungo nastro - e sono divisi in due grandi classi secondo il numero di incontri vinti. L'acconciatura dei capelli (oicho) sta ad indicare il livello agonistico raggiunto dal lottatore. Si inizia con un complesso rituale cerimoniale distinto in quattro fasi: lo shiko (tipica posizione a gambe larghe con le ginocchia piegate), il Yokozuna dohyohiri e il Makuuchi dohyohiri (entrambi movimenti tradizionali per rituali propiziatori e scaramantici) e il lancio del sale (come abbiamo visto, porta fortuna contro gli infortuni). La categoria Yokozuna, massimo grado dei lottatori, è di solito rappresentata da un solo uomo e rappresenta lo spirito stesso del Sumo. Chi vi è arrivato non può più perdere il suo titolo (come può avvenire nelle altre categorie); ci si aspetta che il lottatore, nel caso in cui non si ritenga più all'altezza di ricoprire quel ruolo, si ritiri da sé dignitosamente. Obiettivo del combattimento è atterrare l'avversario - basta che questi tocchi terra con qualsiasi parte del corpo ad eccezione delle piante dei piedi – oppure spingerlo fuori dal dohyo. Le fasi del combattimento si distinguono in posizionamento, attacco e scontro e per il raggiungimento dello scopo i lottatori utilizzano vere e proprie prese con la possibilità di strattinarsi. Le tecniche (kimarite) adottate dai lottatori sono diverse; mentre sono permessi schiaffi a mani aperte nella parte superiore del corpo, sono severamente proibite tecniche come infilare le dita negli occhi, colpire con il pugno, calciare e tirare i capelli, colpire petto e stomaco, spogliare il contendente. La mole gioca sicuramente un ruolo importante per un lottatore, ma la velocità, la tempestività e

l'equilibrio possono anche determinare il risultato di un incontro e lottatori più piccoli e veloci spesso capovolgono il risultato vincendo contro lottatori più grossi. Raramente un lottatore gareggia ancora dopo i trent'anni. Gli atleti vengono scelti ancora alla scuola media e vivranno allenandosi, mangiando e dormendo nella scuola di un Maestro che si è ritirato e gestisce una delle scuole di Sumo, dove impiegheranno circa cinque o più impegnativi anni – con allenamenti durissimi - per arrivare ai gradi più alti e cominciare a ricevere un salario come professionisti veri e propri. Essi vivono solitamente il resto della loro esistenza all'interno di queste scuole, conducendo una vita a parte. L'allenamento giornaliero termina intorno a mezzogiorno (ma inizia alle cinque del mattino), quindi i lottatori consumano un pranzo a base di uno speciale stufato molto calorico contenente vari tipi di carne e verdure, condimenti, sottaceti e ciotole di riso in quantità, il tutto accompagnato sovente da una o due bottiglie di birra. Nelle ore successive a questo pasto abbondante, i lottatori dormono assimilando in questo modo molto peso, fino ad arrivare a pesare addirittura 150/200 chilogrammi. Vi sono attualmente sei tornei (di 15 giorni l'uno) ogni anno in Giappone che determinano la graduatoria Banzuke. In Italia il SUMO è inserito nelle attività controllate dalla **FIJLKAM** (Federazione Italiana Judo Lotta Karate Arti Marziali). Si è svolto quest'anno (il 24 settembre scorso) a Milano, presso il centro sportivo Crespi, il Torneo di Sumo, prima competizione di Sumo sportivo italiano. Ricordiamo però che la Crespi Bonsai organizza ormai da anni manifestazioni di Sumo nella cornice dell'incantevole giardino di Rho.